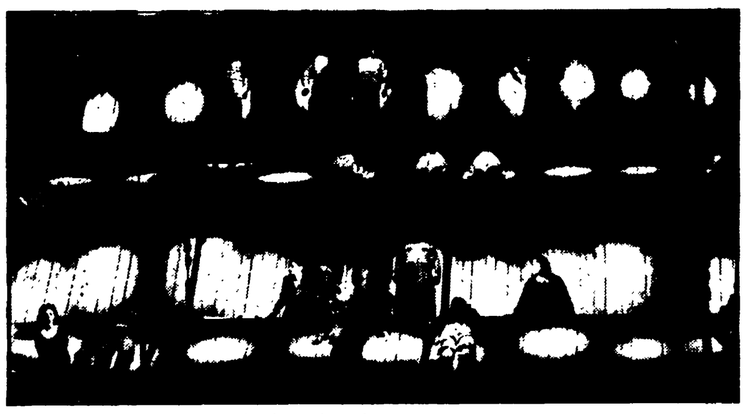
Incontro con Liubimov e Nono

Torna in scena «Al gran sole» e a primavera arriva la Taganka

Modifiche nella riproposta dell'opera La tournée del complesso moscovita



Una scena dello spettacolo della Taganka « Al gran sole carico d'amore »

Dalla nostra redazione

MILANO — « ... Quando si compie un così grande sforzo quando si ottiene, diciamolo pure, una così bella riuscita, non si può accettare che tutto si esaurisca in un fortunato aprile milanese. Ancora una volta chiediamo agli altri enti lirici, alla TV di uscire dal colpevole isolamento, di partecipare all'impresa... »: con questo caloroso auspicio il nostro Rubens Tedeschi salutava, nel '75, lo strepitoso successo riscosso dalla prima assoluta al Teatro Lirico dell'opera di Luigi Nono *Al gran sole carico d'amore* allestita dal regista sovietico Juri Liubimov e dall'*ensemble* della « sua » Taganka. Ed ecco, a quasi tre anni di distanza da quel memorabile avvenimento culturale, esaudita almeno in parte la giusta richiesta avanzata a suo tempo dal compagno Tedeschi: nell'ambito della stagione del bicentenario scaligero, infatti, *Al gran sole carico d'amore* ritorna alla ribalta del Lirico con l'ormai collaudata mediazione della esemplare triade Liubimov-Borovski-Claudio Abbado.

Già da alcuni giorni, sull'ampio palcoscenico della sala di via Larga, Liubimov, lo scenografo Borovski, Luigi Nono, i loro collaboratori tecnici, le masse corali e i cantanti solisti proseguono con alacrità le prove in vista del nuovo, attesissimo debutto che avrà luogo l'11 febbraio. Allogati a metà platea, dietro un improvvisato tavolo di regia, Liubimov, Borovski e Luigi Nono sono già impegnati a fondo nell'impresa, ma non lo danno troppo a vedere.

Liubimov, lì accanto, nella sua abituale blusa di velluto azzurro a coste, una banda di capelli bianchi che gli ricade sull'ampia fronte, l'espressione intenta di un adolescente, segue ogni gesto, ogni sviluppo dell'azione e, poi, d'improvviso scatta rapido verso la ribalta per spiegare, paziente e confidenziale, inflessioni, positure e nuovi movimenti agli interpreti.

Borovski, raggomitolato su una poltrona come un gatto, continua intanto a disegnare a ridisegnare scorci e angolature della scena che vediamo alla ribalta prospettarsi, ancora informe.

Distogliamo per un attimo Nono dai suoi pensieri: Ci sono stati cambiamenti e aggiornamenti avvertibili rispetto alla prima versione della tua opera?

« Sì, alcuni anche sostanziali sul piano musicale. La prima scena è stata per gran parte rifatta e anche la dinamica dei cori ha subito una revisione abbastanza a fondo. Abbiamo discusso insieme — io, Abbado, Liubimov — e siamo giunti così all'idea di reintervenire su certi punti della partitura che a noi sembravano deboli e non pienamente risolti. D'altronde, con Liubimov e Abbado è tanta e tale la consuetudine (e anche l'amicizia) che l'affrontare questi problemi risulta soltanto un aspetto particolare del nostro quotidiano lavorare in comune. Non è casuale, ad esempio, che la mia collaborazione con Liubimov sia proseguita, oltre *Al gran sole*, con le musiche per lo spettacolo della Taganka *Allacciatevi le cinture*, rappresentato a Mosca nel '76 ».

Poi, ecco, entra in campo un insospettato Zivago. No, non quello di Pasternak, l'interprete, un giovane dall'aria svelta e molto gentile che, in un italiano fluente dal lieve accento romanesco (ma è sovietico da capo a piedi) ci fa abilmente da tramite con Juri Liubimov, finalmente deconcentrato e disposto a sobbarcarsi alle nostre domande. Quali sono state le sue impressioni e di tutti gli animatori della Taganka dopo la lunga e trionfale *tournée* dell'autunno scorso a Parigi e in altre città francesi?

«Parigi è sicuramente una città difficile, perché, si può dire, ha già visto tutto. Inoltre, la nostra *tournée* abbiamo potuto effettuarla, a causa di certe chiusure burocratico-politiche delle autorità francesi, soltanto dopo otto anni di attesa. Ma anche se il clima preelettorale già in atto in Francia non era certo il migliore per proporre i nostri spettacoli, possiamo constatare con soddisfazione che le cose sono andate in complesso piuttosto bene. Ovviamente, ci sono stati giornali di destra che non hanno perso occasione fin dai primi giorni, per scatenare, prendo a pretesto la nostra presenza, un'astiosa campagna antisovietica. In seguito, però, dinanzi alla incontestabile realtà del crescente successo di ogni nostra rappresentazione, le acque si sono molto placate. Resta soltanto il rammarico che, a causa di persistenti polemiche, la Taganka non abbia potuto inscenare a Parigi *Il Maestro e Margherita* di Bulgakov ».

In effetti, ricordiamo che tempestivamente *L'Humanité* sollevò tale questione chiedendo con sdegno come fosse possibile che Bulgakov venisse rappresentato a Mosca e non a Parigi. Ma, al di là di questo increscioso episodio, come si caratterizzò poi la *tournée* francese in tutti i suoi aspetti?

« La nostra esperienza in Francia non può dirsi, in generale, che positiva: portando a Parigi, a Marsiglia, a Lione alcuni degli spettacoli migliori del nostro repertorio — quali *La Madre* di Gorki, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo* dal libro di John Reed, *Ascoltate Maiakovski* — crediamo di aver fornito ampia prova della qualità artistica e del rigore professionale del lavoro realizzato dalla Taganka. La conferma, in questo senso, ci è venuta dai consensi entusiastici di molta critica e di tutti gli spettatori francesi (ma anche da reazioni favorevolissime registrate sulla stampa italiana, inglese e, indirettamente, dalla pioggia di inviti a partecipare ad altre manifestazioni). E' questo un risultato per noi importante, poiché abbiamo purtroppo dovuto constatare che, nonostante il teatro francese possa contare ancora su operatori di talento come Chéreau, Planchon, Maréchal, la grande lezione del Théatre National Populaire di Jean Vilar si è andata gradualmente affievolendo. C'è, anzi, oggi in Francia una marcata disaffezione per il teatro ».

E che cosa significa ritornare ora in Italia, a Milano, con l'opera di Nono *Al gran sole carico d'amore?*

« Siamo reduci da Budapest, dove uno dei gruppi della Taganka ha inscenato con successo l'adattamento di Kariaskin di *Delitto e castigo* di Dostoievski: ritrovarsi a Milano per l'allestimento dell'opera di Nono dà la sensazione di essere impegnati in un programma di lavoro che è solo all'inizio. La Taganka, infatti, sarà a primavera in Italia con un repertorio di proposte teatrali che verranno portate nei maggiori centri: Venezia, Milano, Firenze, Napoli e Roma. Più precisamente, organizzeremo in Italia una mostra itinerante sul teatro alla Taganka, con seminari di studio e, in particolare, i seguenti spettacoli: *La Madre* di Gorki, *Il Maestro e Margherita* di Bulgakov, lo scespiriano *Amleto* e, forse *Pugaciov* di Esenin, *L'anima buona di Sezuan* di Brecht. Per il momento, comunque, la cosa che mi auguro possa accadere per questa ripresa dell'opera di Nono è di rivedere al Lirico gli spettatori del '75, ma anche tanti altri, nuovi amici della Taganka ».

Sauro Borelli

I Santella a confronto con « La bisbetica domata »

Caterina, una donna spezzata

Il testo di Shakespeare viene sottoposto a un interessante trattamento tecnico-formale, da cui risulta soprattutto la drammaticità della condizione femminile

ROMA — Al Satiri, Maria Luisa e Mario Santella propongono la loro più recente realizzazione, *Sognando "La bisbetica domata"* di William Shakespeare, sulla quale è stato già riferito qui in occasione della « prima » a Napoli (*l'Unità* del 15 gennaio). Ridotti a tre i personaggi della famosa commedia — Caterina, Petrucchio o Petruccio, e un servo tuttofare — sfrondata la materia, questa si contamina poi, nel lavoro dei Santella, con citazioni e apporti da diverse opere del poeta e drammaturgo inglese. Dilatato appare il tema del sogno, presente nella « cornice » con la vicenda del calderaio Sly, rivestito per burla da gran signore e messo ad assistere ai casi di Petruccio e Caterina. Solo che, nell'adattamento attuale, Sly non si desta affatto dal suo torpore di ubriaco, se non alla fine; ed è egli stesso un attore, un guitto da taverna, che nello stato onirico si confonde col personaggio maschile, così come la tirannica ostessa diventa la Bisbetica.

E un effetto da sogno, o da incubo, può sembrare quella che è poi l'invenzione principale dello spettacolo: i protagonisti (tranne che nel preludio e nell'epilogo) recitano coi gesti, i movimenti, la mimica facciale, ma non aprono bocca per parlare: le loro voci sono registrate, e giungono da fuori campo, come i rumori, all'occasione, e le musiche. Davanti agli occhi abbiamo dunque un balletto di fantocci, un'azione stilizzata, quasi burattinesca o da Commedia dell'Arte; ma le nostre orecchie percepiscono, in sincrono, impasti verbali raffinati e concettosi, folti di scoperti doppi sensi come di significati profondi. Tra i due termini estremi (visivo e auditivo) fanno del resto da mediazione l'impianto scenografico e i costumi (di Beniamino De Stefano), le luci cromaticamente differenziate, la stessa plasticità dei corpi e dei volti degli interpreti, che creano insieme un linguaggio più ricco di quello riferibile, come accennavamo, a un gioco di pupazzi o di maschere.

Le immagini, così, hanno talora fosche suggestioni da pittura barocca, soprattutto quando vi troneggia Maria Luisa Santella; che alla figura di Caterina, esaurito il più facile, immediato repertorio grottesco, conferisce un risalto drammatico, quasi tragico.

Ciò che risulta, infatti, dal congegno tecnico-formale sopra descritto, certo degno di nota, a tratti soverchiante, alla lunga un poco stucchevole, è la durezza della condizione coniugale e femminile, incarnata in Caterina: man mano, la vedremo perdere ogni aspetto di marionetta, riacquistare tutta la sua dolente umanità di donna spezzata.

Inevitabilmente, Mario Santella, pur sempre generoso e fervido, finisce per essere la « spalla » della sua compagna; completa la sintetica distribuzione il simpatico e destro Gianni Abbate (che, se non erriamo, è della famiglia anche lui).

Assai scarso, purtroppo, il pubblico l'altra sera, ma plaudente con sincerità e convinzione. Le repliche sono in corso.

ag. sa.

In « Non è per scherzo che ti ho amato »

Fabbri scomoda Domineddio e santi

ROMA — Diego Fabbri ha scritto ventinove commedie: qualcuna sicuramente di troppo, come *Non è per scherzo che ti ho amato*, che si dà, attualmente, alle Arti.

Per il titolo l'autore ha scomodato addirittura Domineddio e una Santa (non meglio identificata, ma sarà poi veramente esistita?), mettendo in bocca al primo la frase dedicata alla seconda e che, estrapolata, serve a « giustificare » il suicidio di uno dei quattro personaggi di questa pochade-tragedia.

L'impianto, infatti, è quello della farsa pruriginosa. Lorenza, redattrice di rivista femminile (la sua rubrica si chiama « Da donna a donna») e persona alquanto smaliziata, è amata silenziosamente da Marco, editore ricco e incolto, che « si è fatto da sé ». Ma ecco tornare dall'America il marito della donna, Luca, un intellettuale superficiale e vacuo, reduce da un'avventura erotica durata due anni. Costui, visto che non c'è più nulla da ricostruire con la moglie, si consola tra le braccia di Ada, « novella sibilla cumana » per via dei solitari che le dicono come comportarsi, e convivente, fino a quel momento, di Marco.

Mentre la cartomante fa coppia con il professore, inutilmente il povero editore cerca di impalmare l'abile scrittrice. Benché non giovanissimo, si uccide per amore.

Grillo parlante della situazione è il paparazzo Fosco (Maurizio Reti), che deve trarre le conclusioni di questo ridicolo e assurdo pastrocchio, dalle molte velleità intimiste; il ragazzotto, chissà perché, viene costretto a parlare un po' in romanesco, un po' in bolognese e in altri dialetti italici. D'altra parte la regia di Carlo Giuffrè è delle più liberali, nel senso che ognuno degli attori si giostra il testo come meglio, o peggio, gli pare. E l'incontro, che ogni sera si ripete sul palcoscenico per dar credibilità alla più anacronistica delle storie, sembra dei più casuali. Così Paola Quattrini la butta sull'intellettualistico, Arnaldo Ninchi sul disincantato, Ida Di Benedetto sul corposo e Carlo Giuffrè sull'imitativo, nel senso che cerca di rifare Eduardo De Filippo; pronunciando, però, battute di Diego Fabbri. Di tale ibrido Domineddio (citato all'inizio) lo perdoni, e perdoni gli spettatori che incapperanno nello spettacolo.

m. ac.

La mostra del film d'autore

BERGAMO — La ventunesima edizione della mostra internazionale del film d'autore si svolgerà a Sanremo dal 16 al 22 marzo: 32 nazioni hanno inviato sinora la loro adesione.

Fra i film già selezionati ed ammessi dalla direzione della mostra vi sono: *Hiroshima 28* di Patrick Lung (Hong Kong); *Colpo d'arma da fuoco* di Peter Bacsò; *Not a pretty picture*, scritto e diretto dalla statunitense Martha Coolidge; *Potere* di Manoussos Manoussakis (Grecia); *La confederazione* del portoghese Luis Galvao Teles; *The naked civil servant* di Jack Gold (Inghilterra); *Il falcone danzante* del polacco Grzegory Krolikiewicz; *The wasps are here* di Dharmasena Pathiraia (Ceylon); *La maggioranza silenziosa* del regista norvegese Svend Wam e *Canal zone* di Frederick Wiseman (USA).

Dopo l'assurdo sequestro al « Filmstudio 70 »

Le associazioni culturali contro la repressione

ROMA — Al cineclub « Filmstudio 70 », in seguito al repentino, arbitrario sequestro di una serie di cortometraggi statunitensi inseriti in una rassegna intitolata *Erotica californiana*, la LIACA (Lega Italiana Associazioni Culturali Alternative) ha tenuto ieri nei locali del noto circolo cinematografico una conferenza-stampa, alla quale era presente, tra gli altri, l'assessore alla cultura del Comune di Roma, Renato Nicolini.

A spiccare « mandato di cattura » contro i film in programma al Filmstudio, sotto l'accusa di « oscenità », è stato il sostituto Procuratore della Repubblica Angelo Maria Dore, ormai famoso sequestratore di pellicole. Il provvedimento, già di per sé illiberale, ha l'aspetto di un autentico abuso, poiché il « Filmstudio 70 » è un circolo a statuto privato, ove solo i soci possono avere accesso, quindi i film in programmazione non debbono necessariamente essere corredati del visto di censura, indispensabile invece agli spettacoli cinematografici in pubblico circuito.

« Si tratta di un fatto gravissimo — ha detto l'assessore Nicolini, prendendo la parola nel corso dell'incontro con i giornalisti —: qualche giornale non ha mancato di sottolineare la coincidenza tra l'offensiva moralistica di alcuni magistrati romani, stretti a fascio attorno al procuratore Pascalino, e le assoluzioni dei fascisti di *Ordine Nuovo*. L'attacco non è portato, in realtà, contro l'erotismo, che mi sembra totalmente assurdo tentare di reprimere, ma contro la Costituzione, che all'articolo 18 sancisce il diritto dei cittadini di associarsi liberamente. Credo, perciò, che nel comportamento del dottor Dore vi sia un abuso di potere intollerabile, e mi auguro che la magistratura sappia intervenire questa volta a proposito, e tempestivamente ».

La LIACA, dal suo canto, ha ricordato la meccanica dell'« assurdo e pretestuoso sequestro », che ha preso il via dalla denuncia della signora Anna Valesi Penso, coordinatrice nazionale di una associazione di integralisti cattolici denominata « Gruppi informali », che porta avanti una crociata di moralizzazione. Com'è noto, la Penso, interpellata, ammise di non aver mai visto i film in questione, e di essersi basata per la sua denuncia esclusivamente su alcune recensioni apparse nei giornali.

La LIACA, quindi, sta procedendo per ottenere l'*immediato* dissequestro dei cortometraggi statunitensi, facendo appello a tutte le forze democratiche affinché venga smascherato questo inaudito tentativo di soffocare l'associazionismo privato ed i valori culturali in esso rappresentati.

Nota di « Cinema democratico »

Giudizio negativo sulle misure che favoriscono l'aumento dei biglietti

ROMA — Un giudizio negativo è stato espresso ieri dal movimento « Cinema democratico » sul decreto legge (approvato dalla Camera) che alleggerisce la pressione fiscale sugli esercizi cinematografici.

Il provvedimento — sottolinea una nota di « Cinema democratico » —, che avrebbe dovuto sostenere il piccolo e medio esercizio e le sale decentrate, « attraverso un colpo di mano dei democristiani appoggiati dai missini ha, al contrario, ridotto l'incidenza fiscale sui biglietti che superano le 2.000 lire », aprendo così la via a nuovi aumenti dei prezzi dei biglietti e favorendo la concentrazione dei grandi circuiti.

Nello stesso tempo, poiché la detassazione è estesa ai film di ogni nazionalità, si aumentano i profitti dei film americani che, già negli ultimi cinque mesi, hanno conseguito nelle prime visioni un aumento dell'introito medio pari a circa il 22 per cento. Il provvedimento accrescerà, perciò, ulteriormente tali profitti poiché, come è noto, i film americani giungono sul nostro mercato con i costi già coperti. « Così non solo non si fa una politica organica in difesa del nostro cinema, ma — aggiunge la nota — si riducono ulteriormente gli introiti che dovrebbero essere destinati al suo finanziamento e al suo sostegno ».

Nel sostenere che occorre una larga mobilitazione per impedire la distruzione delle residue capacità espressive e produttive del nostro cinema, il movimento « Cinema democratico » rivolge, infine, un appello a tutte le forze del cinema perché mai come in questo momento è necessaria la lotta di tutti per salvare un patrimonio comune di cultura e di civiltà.

In orchestra o in cattedra?

Giungono notizie preoccupanti dalle orchestre, liriche, sinfoniche, cameristiche, dove crescono le opzioni per l'insegnamento, dovendo scegliere fra questo e l'attività di orchestrale. Gli organici subiscono dure perdite, in quantità e qualità. Ma sia chiaro, il guaio non sta nella disposizione, che ha applicato perfino tardivamente la legge che vieta il doppio lavoro, cioè un sistema per cui per troppi anni si è speculato alle spalle della vita musicale, spesso con una cattiva resa, nelle orchestre e nell'insegnamento. Il guaio è un altro, anche lasciando da parte il discorso di fondo, fatto tante volte, su una scuola musicale, incapace di fornire ricambi in numero sufficiente: sta nelle lungaggini legislative, per cui, dopo ormai quattro anni dalla presentazione, e nonostante gli sforzi dei parlamentari comunisti, la legge che regola la materia, e che impedirebbe quello che sta succedendo, non è stata ancora approvata.

Bisogna però dire che le colpe non sono solo del Parlamento. Stupisce infatti che in tutto questo tempo, e nonostante i gravi problemi che vanno montando, non si siano avute, né si progettino, iniziative, per esempio, da parte degli enti lirico-sinfonici volte ad accellerare l'iter legislativo. Eppure quando s'è corso il rischio di processi e conseguenze penali, per la questione delle agenzie, in poche settimane, tutti i dirigenti musicali si sono riuniti, investendo governo e paese della vicenda. Ora, invece, sembra che simili iniziative siano improbe, mentre si tratta soltanto di avere la volontà di prenderle. Altrimenti si finirà per essere riassorbiti da vecchie e deplorevoli logiche, che rischiano di essere ripristinate. Risulta cioè che, di fronte alle fughe degli orchestrali, o per altre ragioni magari, certi enti rafforzano i propri organici rastrellando (portando via) il meglio, da quelli degli altri enti, nonchè, si capisce, ricorrendo al metodo dei contratti privilegiati, aziendali, cioè usando l'arma della concorrenza.

La cosa, tanto più se dovesse dilagare, è comunque grave, e deve peoccuparci. Questi sistemi, noi comunisti, li abbiamo sempre combattuti e tanto più, oggi, dobbiamo combatterli, scoraggiarli, denunciarli con franchezza. E per due ragioni: 1) perchè ripropongono dei mali pegaiori, che hanno portato la vita musicale italiana al collasso, cioè la guerra fra le istituzioni a suon di compensi e stipendi «al rincaro», per giunta giocando con i soldi dello Stato; 2) perchè sono l'opposto del solo metodo valido che può produrre dei risultati davvero positivi. Quello democratico, di porre pubblicamente il problema, di discuterlo fra le istituzioni musicali, di cercare subito di affrontarlo e avviarlo a soluzione, sulla base di una pogrammazione comune degli assetti organici nelle istituzioni, di impegnare queste in una seria lotta, perchè si facciano le riforme, le leggi necessarie al risanamento e al rinnovamento della musica in Italia.

l. pe.

L'Espresso
oggi in edicola

Dieci anni dopo: rievocazione e bilancio di
quell'incredibile
'68
di Paolo Mieli e Mario Scialoja
50 pagine di testimonianze e commenti di:
Lucio Colletti, Vittorio Saltini, Rossana Rossanda, Claudio Petruccioli, Lidia Ravera, Maria Teresa Dalla Costa, Paolo Flores, Oreste Scalzone, Marco Boato, Daniel Cohn Bendit, Umberto Eco, etc.